Hartmut Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino 2015, pp. 125, € 18,00

Se un *businessman* si mostrasse altamente impaziente dinnanzi al flemmatico procedere di un edicolante di prima mattina e le loro “temporalità” sembrassero “desincronizzate” e “mal assortite” agli occhi di osservatori occasionali, più che immaginare un'interazione, per quanto breve, ansiogena per entrambi, tali osservatori difficilmente si spingerebbero oltre nello studiare movimenti e comportamenti dei due soggetti presi in esame come sintomi di ordini sociali in conflitto. Eppure casi analoghi a questo sono gli esempi che un autore di primo rilievo nel panorama sociologico tedesco contemporaneo come Hartmut Rosa passa in rassegna nel testo in discussione (originariamente edito nel 2010 e tradotto da Elisa Leonzio) per tessere una tela complessa ed avanzare un'ipotesi radicale: quella che nuove forme di alienazione possano scaturire da un'accelerazione sociale senza controllo nella tarda modernità. La *desincronizzazione* intersoggettiva e le «inevitabili frizioni e tensioni sulla linea di confine tra istituzioni e pratiche veloci e lente» (p. 78) sono soltanto due delle tante linee trasversali tracciate in *Accelerazione e alienazione*; ciò che tiene insieme i ritagli scelti da Rosa su un vorticoso e frenetico tumulto formato dalle tre accelerazioni (tecnologica, sociale e dei ritmi di vita), «ruote motrici» (p. 22) dell'era moderna, è una chiave di lettura degli stessi potenzialmente drammatica, vista e considerata la natura “totalitaria” attribuita a una tale *sovra*-dinamicità. Così definibile sarebbe una potenza che agisse sulle volontà degli attori sociali, dalla quale sarebbe impossibile defilarsi, onnipervasiva e incontrastabile *rebus sic stantibus* (p. 70). Ricercare le evanescenti tracce dei *dettami temporali* e le possibili conseguenze normative di un «regime di accelerazione» (p. 44) permetterà di andare ben al di là di una sintomatologia accurata: occuparsi degli aspetti temporali, sulla falsariga di Rosa, può diventare un «buon trucco» (p. 75) per rispolverare la pretesa di seguire un *fil rouge* comune a ogni *campo* del sociale. Se l'*evento* totale non si verifica più, secondo il Bourdieu di *Homo Academicus*, per la disconnessione delle varie sfere temporali degli stessi campi, carpire tali frizioni (e le differite che sussistono fra microcosmi individuali e macrocosmo sociale) sarà indubbiamente compito di una rinnovata «teoria critica del tempo», neodisciplina alla quale Hartmut Rosa consacra le sue riflessioni.

Un'esigenza preparatoria per la descrizione di un'*alienazione temporale*, scopo primario del saggio in questione, è quella di mostrare quali sono gli aspetti più invadenti e pericolosi che il costante incremento delle velocità chiama in causa; cosicché ritroviamo la tripartizione rosiana di *Social Acceleration* (2005), pressoché immutata nei contenuti, in una forma succinta e maggiormente incisiva, schematizzabile come segue.

1) L'accelerazione tecnologica, ossia dei tempi medi (più che dei picchi massimi raggiunti) delle prestazioni tecniche nella sfera produttiva, dei consumi e delle *performance* dei nostri strumenti è solo in apparenza quella delle tre più facilmente misurabile. La funzionalità rende le ragioni che stanno dietro una simile velocizzazione *orientate e intenzionali*; ciò nonostante, l'effetto collaterale più evidente è quello che, permutando un'espressione di David Harvey, Rosa chiama *annichilimento della spazialità da parte della temporalità* (pp. 10-11). Molteplici sono le conseguenze dell'irrilevanza della *topicità* che un “regime temporale” causerebbe: al declassare dei luoghi da *nisus formativi* nei processi di sviluppo soggettivo o al valore peculiare di lavori e ruoli all'interno di determinati contesti geografico-culturali segue il diffondersi di *innesti* decontestualizzati, «luoghi reali come hotel, banche, università e impianti industriali (che) tendono a diventare *nonluoghi*, ovvero luoghi senza storia, identità o relazioni» (p. 11). La subordinazione dello spazio al tempo non si riferisce solo ai concetti cardine di Augé: la differenza fra *traiettorie*, programmata e tracciabile anche da una macchina, e *tragitto*, riferito a un soggetto e alla sua complessità esperienziale, comporta una dialettica già dischiusa sotto questo punto di vista da Paul Virilio, della quale Rosa fa tesoro.

2) All'evolversi tecnico-tecnologico Rosa accosta paradossalmente una percezione

sogettiva di mancanza di tempo (*Zeitnot*) più difficilmente misurabile: a questa sensazione pandemica, che renderebbe una simile ristrettezza un fenomeno diffuso e collettivo piuttosto che ascrivibile a determinate categorie antropologiche (tanto da poterla definire una *carestia di tempo* rilevabile nella compulsività dei ritmi di vita contemporanei globalmente considerati) non si riesce subito a trovare un nesso con tante migliorie tecnologiche che dovrebbero garantire, quantomeno nelle aspettative, una “liberazione” di quantità di tempo prima allocate nel trasporto, nella produzione e nell'impiego di forze fisiche (p. 19). Un simile tempo in esubero non si configura, né sembra prevedibile la sua comparsa in un orizzonte futuro; questa controfattualità è una delle leve principali che spingono l'autore a formulare ipotesi diverse. In un primo momento sembrerebbe plausibile rispondere a tale questione considerando come non siano cresciuti soltanto gli *outputs* (i prodotti finiti in tempi di lavorazione più ristretti o la quantità di e-mail che siamo in grado di scrivere perché una tastiera e un *software* adeguato ce lo permettono) con l'avanzare del progresso tecnologico, bensì anche gli *inputs* (la domanda nel caso del mercato o il numero complessivo di e-mail da considerare e alle quali rispondere in un tempo sempre più ristretto). Una risposta simile, però, sembra rimanere insoddisfacente perché inerente a un rapporto fra quantità che non esaurisce minimamente gli aspetti fenomenologici di angoscia e alienazione che Rosa intende ricomprendere.

3) È, invece, quella che l'autore definisce «accelerazione sociale» *tout court* che collega in modo appropriato tanti fenomeni che sembravano slegati. Essa è dapprima afferente una precisa sfera del sociale: se l'*accelerazione tecnologica* tangeva più concretamente settori come il trasporto e la produzione e l'*accelerazione dei ritmi di vita* i comportamenti dei singoli e le loro azioni quotidiane (nella schiera delle peculiarità contemporanee analizzate da Rosa troviamo le abilità *multitasking* richieste alle nuove generazioni, l'alimentazione nei *fast food*, i *power naps*, lo *speed-dating* e perfino i *drive-through funerals*), l'*accelerazione sociale* è in stretta relazione con i cosiddetti *gaps* generazionali. I cambiamenti accelerati del contesto socio-culturale permettono al sociologo un'ulteriore tripartizione: se nella pre-modernità simili cesure potevano essere *intergenerazionali* e nella modernità “classica” generazionali (equivalenti l'esaurirsi di un nucleo familiare), la situazione contemporanea sarebbe caratterizzata da *gaps intragenerazionali* che comporterebbero incomunicabilità e divari per riferimenti e cornici formative fra persone anagraficamente sempre più vicine. Ciò nonostante, nel delineare i tratti fondamentali della categoria più eminentemente sociologica (l'accelerazione sociale) delle tre scelte Rosa ricorre a una serie di paradigmi filosofici che gli permettono di trascendere un campo d'indagine storicamente e culturalmente circoscritto (come può essere quello dell'Occidente postmoderno) e aprire delle parentesi sulla temporalità in sé e per sé che gli permetteranno di approdare a un'originale riformulazione del concetto di alienazione.

Fra le penetranti nozioni che vengono in soccorso a un “inquadramento filosofico” dell'accelerazione (grandezza di natura fisica e da poco fattore d'attenzione sociologica) troviamo la *Gegenwartsschrumpfung* (contrazione del presente) così come pensata da Hermann Lübbe: il presente sarebbe quello “spazio” individuabile fra *ciò che non vale più* (il passato) e *ciò che ancora non vale* (il futuro); esso (e solo esso), in questa cornice, incarnerebbe la funzione della “stabilità” per gli attori sociali. Per esclusione, nel presente sussiste ciò che *vale*, nel suo abbraccio un passato si può leggere ed un futuro progettare; la sua contrazione non ha più niente a che vedere, perciò, come ben esplica Rosa interpretando Lübbe, con quantità misurabili e campioni a confronto di modi diversi di svolgere determinate mansioni. Ciò che si scuote e si mina è il senso di un tempo (o di alcuni tempi particolarmente significativi) come *base della progettualità* possibile e tale contrazione si esplica in «una crescita nei ritmi di decadenza dell'affidabilità di esperienze e aspettative» (p. 13). Il ricorrere dell'argomentazione rosiana a lemmi filosofici sorregge una visione di una temporalità erosa dal fagocitarne dell'accelerazione; una dimensione che mette in comunicazione l'*Erfahrungsraum* (spazio dell'esperienza) e l'*Erwartungshorizont* (orizzonte delle aspettative) koselleckiani, così performativi per una formazione di un soggetto individuale o collettivo. Esula, inoltre, dalla semplice “cronologia degli attimi” quella *promessa culturale* che si cela dietro

l'accelerazione moderna, divenendone la spinta iniziale: questa potrebbe non essere altro che la risposta più immediata a un incremento drammatico delle opzioni "in offerta" del *Weltzeit*, così eccedenti le possibilità esperibili nell'arco della vita del singolo (*Lebenzeit*). Il modello di una vita buona, seguendo l'analisi blumenberghiana della modernità europeo-occidentale, diverrebbe in tal senso quello di un'esistenza *piena* o di più "vite" esperibili invece che una. Sarebbe possibile, in questa direzione, interpretare l'accelerazione come «risposta della modernità al problema della morte e della finitezza» (p. 28).

Le intraviste radici filosofiche del problema dell'accelerazione fanno pulsare, fra le pagine di Rosa, la complessità delle conseguenze che una tale pressurizzazione del tempo può avere; se il presente è stabilità, *liason* fra passato e futuro, fondamento di ogni progettualità e terreno che rischia di franare sotto una rinata promessa d'eternità del tutto secolarizzata, esso viene principalmente *alienato* per mano di una precisa coscienza ideologica della modernità. Porsi il *problema del tempo*, prendendo le mosse da una sua evidente "mancanza", è già un domandare disvelante: una temporalità non potrebbe essere danneggiata o minacciata se fosse un aspetto della realtà dato una volta per tutte, non mutabile, naturale. È questa la forma biopolitica rintracciabile nelle pagine rosiane, portata in luce nei riferimenti all'attuale e a concetti filosofici classici che solo una Teoria Critica riesce ad intrecciare: per quanto parossistica possa apparirci, di primo acchito, l'ipotesi di vivere sotto un *regime totalitario dell'accelerazione*, l'apporto normativo delle pressioni temporali non può essere trascurato. Una delle ragioni che rende conto della difficoltà del prendere coscienza di tali imposizioni è il fatto che gli stessi "dettami" temporali siano stentatamente «riconosciuti e percepiti come una costruzione sociale: essi, infatti, non vengono formulati come asserzioni normative e regole» (p. 71).

Esperire o non esperire, all'interno di una cornice canonica perfettamente compatibile con gli standard richiesti da certi contesti lavorativi (che, a dispetto della prospettiva intenzionalmente generaleauspicata dall'autore, sembrano rimanere gli esempi maggiormente fondativi dell'*acceleration theory*), determinate conoscenze, compiere o non compiere alcune azioni entro dei limiti temporali, imposti o voluti che siano: tutto ciò ci permette di comprendere chiaramente che una supposta *neutralità* del tempo non si sposa con una congerie di effetti, definibili come alienanti e perfettamente accostabili alla nozione di *Entfremdung* del marxismo tradizionale; rientra fra essi quella che sembra essere una diffusa «produzione di soggetti colpevoli» (p. 86), recitanti un *mea culpa* che abitua a considerare le aspettative non *presentificabili* e gli scopi a lungo termine (ad esempio le ambizioni) come *pericolose*: «la velocità del cambiamento sociale e l'instabilità delle condizioni di base rendono concretamente pericoloso sviluppare e seguire un *progetto di vita*. "Autonomia" nel senso di tener fede alle proprie aspirazioni individuali anche contro le circostanze è diventato anacronistico» (p. 93).

Dovendo selezionare un singolo aspetto che in maniera più invasiva caratterizzerebbe una fenomenologia (per quanto connotata storicamente) del soggetto accelerato analizzato da Rosa, la metafora della *china scivolosa* sarebbe indubbiamente indicata per esprimere la specificità della nuova forma di temporalità *vissuta* che fin qui si è abbozzata: l'uomo contemporaneo non avverte la sua posizione come quella di chi cammina in pianura ed il suo tentativo di rimanere in equilibrio richiede uno sforzo che, per quanto affannoso, gli pare ormai "naturale". Le velocità di cambiamento del mondo tecnologico e sociale e l'incubo di perdere delle *Anschlussmöglichkeiten* (connessioni potenzialmente preziose: p. 31) a causa di una sorta di "ritardo della propria esistenza" palesano una scala assiologica ove l'accelerazione e la competitività hanno surclassato di gran lunga una connotazione strumentale e assunto il ruolo di fini dell'esistenza.

È doveroso, infine, far notare come il preservare la terminologia dell'*alienazione* costi all'autore una forma di rottura con la tradizione storica che pur aveva elaborato il medesimo concetto: è una versione *debole* del termine, maggiormente plastica e proprio per questo più propensa ad applicazioni in ambiti disparati, quella che Rosa attribuisce (in perfetta linea con Rahel Jaeggi e nuovi interpreti dell'*Entfremdung* della scena contemporanea) alla tendenza alienante,

equiparando una tale *auto-espropriazione* (evidentemente avulsa dalle profonde implicazioni sociali che il circolo della *Selbsttätigkeit* del lavoro possedeva in Marx) ai momenti in cui «facciamo *volontariamente* qualcosa che *non vorremmo realmente fare*» (p. 97).

Pur sposando un ritagliare analogo, sempre più nel solco fra l'estetico e il politico, s'avverte una problematica assenza antagonistica nel complesso della teoria rosiana. L'efficacia diagnostica e prognostica andrebbe accompagnata ad una ricerca maggiore dedicata alla terapia: impresa che il sociologo tenta nelle ultime pagine ricorrendo al celebre concetto di «resonance» del *Sources of the Self* tayloriano. Se «la *responsività* nella relazione tra sé e il mondo è l'esatto contrario dell'*alienazione*» (p. 117) in termini di antidoto all'*ottundimento* generale dell'uomo contemporaneo ed ai suoi problemi di *reattività*, come rispondere con maggiore esattezza riguardo a quella “alienazione del tempo” che più volte nel saggio era stata abbozzata come essenzialmente ignota al passato? L'*Aneignung* della temporalità (soggettiva e storica), fenomenologicamente intesa come collante fra un passato ed un futuro, e le modalità del suo esplicarsi *creativo* (quella che in una sola parola, ben consci dei suoi limiti intrinseci, potremmo definire come “raccontabilità”) permangono latenti e non sbocciano ancora nella Teoria Critica rosiana.

(Giorgio Astone)